IL TERRORE DELLA GUERRA VERA

Paura asiatica

Le reazioni al terrore di Parigi nei paesi più lontani del mondo Primo pensiero: i soldi

KATANE - DI GIULIA POMPILI

Riunito il 57 per cento del pil mondiale. I ventuno membri dell'Apec (Asia Pacific Economic Cooperation) attualmente impegnati nel meeting ufficiale a Manila, hanno diffuso la bozza della dichiarazione ufficiale che sarà resa nota domani e che contiene "la ferma condanna degli attentati di Parigi. Siamo solidali con il popolo francese e con tutte le vittime del terrorismo", scrivono nella bozza resa nota da Ap: "Gli attacchi richiedono una risposta unita e globale". Ieri è arrivato nella capitale filippina pure il presidente americano Barack Obama – una partecipazione prevista da tempo per rinsaldare il traballante pivot asiatico dell'Amministrazione e gli accordi economici del Tpp – accolto da trecento manifestati davanti all'ambasciata americana a Manila al grido di: "Il governo americano terrorista!".

Il Moro Islamic Liberation Front, il più grande gruppo ribelle filippino, ha condannato ieri gli attentati di Parigi e di Beirut. Il Milf ha firmato la pace con il governo l'anno scorso in cambio dell'autonomia della regione musulmana del sud delle Filippine. Nel giugno scorso ha consegnato tutte le armi al presidente Benigno Aquino III, in un gesto storico e simbolico.

C'è terrorista e terrorista. In effetti, tutti gli analisti dopo gli attacchi a Parigi aspettavano la reazione della Cina, che si tiene alla larga dalle controversie internazionali ma nel frattempo continua l'opera di militarizzazione del Mar Cinese meridionale. Il ministero degli Esteri di Pechino ha espresso le condoglianze al popolo francese, ha detto di volere uno sforzo internazionale contro il terrorismo (lasciando di nuovo tutti nell'attesa di un coinvolgimento nella guerra in Siria a fianco di Russia e Iran, che per ora è chiacchierato ma non confermato). Poi, però, Pechino ha mandato un messaggio chiaro sulla sua posizione: l'occidente usa un doppio standard sulle questioni dell'estremismo islamico. Per la Cina, infatti, la comunità internazionale dovrebbe riconoscere che dietro gli attentati nella regione Xinjiang ci sarebbe l'East Turkestan Islamic Movement, il braccio armato separatista della minoranza mussulmana degli uiguri, "da molti analisti considerato defunto", scrive il Financial Times. Sul Global Times di ieri un editoriale accusava molti stati stranieri e media internazionali che rifiutano di riconoscere come atti di terrorismo la violenza perpetrata dagli estremisti nella regione autonoma uigura dello Xinjiang: "Ai loro occhi, solo il terrorismo su suolo occidentale può essere chiamato tale".

La posizione cinese non è molto lontana da quella espressa sulla Nikkei Asian Review giapponese. In un commento, Kamal Alam, fellow di Affari siriani dell'Institute for Statecraft di Londra, spiega che gli attentati di Parigi sono un allarme anche per l'Asia: "Il contatto tra cittadini europei e musulmani dell'Asia orientale ha portato alla radicalizzazione di alcuni gruppi in passato, in particolare nel sud delle Filippine e in Indonesia. Ci sono inoltre migliaia di uiguri cinesi che combattono in Siria con lo Stato islamico. Quasi tutti i gruppi terroristici asiatici ora guardano allo Stato islamico per il sostegno finanziario e l'addestramento. L'Asia deve stare attenta a non fare gli stessi errori dell'Europa. I problemi interni devono essere indirizzati a prevenire che prendano piede le minacce dall'esterno".

Olimpiadi e messaggini. Tra i paesi asiatici anche il Giappone è molto esposto. Da una parte, il "pacifismo proattivo" fortemente voluto dal primo ministro Shinzo Abe (con la modifica all'interpretazione della Costituzione che ora permette a Tokyo di partecipare con i suoi soldati a missioni all'estero a fianco degli alleati) rende il Giappone un paese target per i terroristi. Due cittadini giapponesi, Kenji Goto e Haruna Yukawa, sono stati decapitati dallo Stato islamico in Siria. I controlli di sicurezza nipponici sull'immigrazione e rispetto alla libera circolazione sul territorio sono talmente ristretti che gli unici attentati subiti dal Giappone, in passato, sono stati portati a termine da cittadini autoctoni. Il problema che si pone il governo, piuttosto, è quello delle Olimpiadi del 2020 e del panico internazionale, che potrebbe inficiare sui sogni di gloria del turismo giapponese entro i prossimi cinque anni.

La Corea del sud ha innalzato il livello di allerta da "preoccupazione" ad "attenzione", secondo livello di quattro. Del resto la sicurezza interna in Corea del sud sta avendo problemini non da poco. Sirgoo Lee, ceo di Kakao, la più diffusa app per messaggini sudcoreana, si è dimesso perché accusato di pedopornografia. I maligni dicono che si fosse opposto alla politica governativa di controllo delle comunicazioni dei cittadini. Sabato scorso a Seul c'è stata la più grande manifestazione di piazza dal 2008. 64 mila persone circa hanno protestato contro il governo. Ci sono stati violenti scontri con la polizia.

Pragmatismo asiatico. La verità è che subito dopo gli attentati di venerdì scorso, in Asia tutti hanno guardato alle Borse. Perché la Cina che rallenta è un inimmaginabile fattore di rischio, che potrebbe aggravarsi da un momento all'altro, e nessuno lo sa meglio del Giappone (nonostante la rivoluzionaria Abenomics, il pil nel terzo trimestre del 2015 è sceso dello 0,8 per cento su base annua: vuol dire recessione). E infatti il lunedì dopo gli attentati, che hanno influito poco sulle Borse occidentali, quelle asiatiche hanno chiuso in ribasso spingendo gli investitori verso beni rifugio (Hong Kong -1,7 per cento, Corea del sud -1,5 per cento, Giappone -1 per cento).

Francia cupa e frou frou, hai perso la frequentazione della forza

Anche allora la folla presa nella tenaglia cercò scampo nella disperazione, correndo a perdifiato per stradine laterali, forzando porte di cantine, acquattandosi nelle corti interne, salendo ai piani alti degli immobili, anche allora una parte rimase intrappolata, massacrata a colpi di manganelli e di griglie metalliche sradicate dalle aiuole degli alberi, si ritrovarono uno sull'altro, schiacciati. Anche allora ci furono morti, otto sul posto, all'ospedale per le ferite riportate il nono.

Ci sono nomi che ricorrono nei momenti tragici della storia francese, Charonne è uno di questi, ma su quei morti all'ingresso della metro, nessuno ricamò, nessuno parlò di generazione Charonne. Erano gli anni della guerra d'Algeria, degli attentati dell'Oas, i militanti del Fln nella metropoli sparavano ai poliziotti nelle strade: quella Francia cupa, livida aveva il senso della ineluttabilità dell'uso della forza, senza la quale un paese non va avanti e nemmeno può provare a fare le cose giuste.

Anche allora fu decretato il coprifuoco, per la prima volta dalla Liberazione. Il prefetto di Parigi, Maurice Papon, "consigliò nel modo più pressante" ai lavoratori algerini di non circolare dalla sera all'alba e mai in gruppo. Il Fln si ribellò, un martedì di ottobre, dalle periferie a est, a ovest e a nord, dai dormitori per lavoratori dell'industria automobilistica, migliaia di donne e uomini, con i vestiti della domenica per affermare la loro dignità, cercarono di raggiungere da più punti il centro, piazza dell'Etoile, l'Opera. Furono fermati a migliaia, internati in centri di raccolta, portati al quai des Orfèvres, bastonati, colpi di "bidules pour les bougnoules", manganello e staffile per i topi del Maghreb: sul numero dei morti si discute ancora, gli storici che hanno avuto acccesso agli archivi di stato e a quelli del Fln dicono da quaranta a oltre i duecento, per anni girarono voci secondo cui decine di feriti furono gettati direttamente nella Senna, altri impiccati al Bois de Bouloigne, al parco di Vincennes, ma in verità non furono mai ritrovati resti umani.

La Francia oggi ha perso la frequentazione della forza anche quando si trasforma in brutalità, non riesce più a vederla in faccia, a conviverci, nemmeno i Le Pen padre e figlia: a lanciare insulti razzisti sono rimasti gli ubriachi di pastis nei bistrot di infima categoria. Il grande ventre molle rumina alimentando il rifuto di chiamare le cosa con il loro nome, ci si mette di tre quarti e si parla di sguincio pur di mostrarsi indenni dal pregiudizio.

Si placa il dolore, si elabora il lutto nella fraternità e nella sorellanza, lacrime lumini e jesuischarlie e noussommestousparisiens, lampi pubblicitari per la gioia dei corrispondenti stranieri e dei commentatori: a chi non piacciono l'unione sacrée e quella manifestazione di grande solidarierà dopo la strage di gennaio alla rivista satirica e all'ipermercato kosher, un corteo sì degno, compassato, nobile. I funerali delle vittime alla stazione del metro Charonne furono accompagnate da una folla oceanica e molto incazzata, fu una prova di forza che mandò le cose nel verso giusto, verso la chiusura della questione coloniale.

Oggi invece sui morti si ricama, si fa sociologia. Inventano la generazione Bataclan, ventenni e trentenni che dovranno vivere con il piombo nella mente e il cuore stretto dal senso di colpa per essere sopravvissuto, i giovani assassini musulmani erano invidiosi della loro libertà. Ma davvero si può credere che borghesi progressisti e cosmopoliti in via di hipsterizzazione avanzata, come ha scritto a caldo il quotidiano Libération, uno dei riferimenti culturali della gauche, siano un modello da imitare e una barriera di democrazia, che attaccano il cuore dell'Europa perché non sopportano la società aperta e l'idealtipo del giovane urbano cool? E' certo invece che i tagliagole quel modello l'hanno conosciuto, visto da vicino, frequentato, già venti anni fa le bande multi etniche di "La Haine" sciamavano sugli Champs Elysées e verso Belleville, il quartiere più hipster di Parigi. E' che non li attiri più questo mondo amorale, anarchico, gentile e civilizzato, che vuole vivere senza radici, evitare il dolore e come il Bianco negro di Norman Mailer intraprendere un misterioso viaggio negli eversivi imperativi dell'io. Questi di noi rifutano tutto. Compreso i soldi, il welfare, la mucca statale che pure elargisce generosi sussidi alle famiglie numerose: ci usano perché siamo ricchi, ci disprezzano perchè siamo molli e obesi, ci odiano perché siamo cristiani, non musulmani e comunque infedeli.

La Francia di oggi è lo specchio meno appannato del mal di vivere europeo, di quanto sia difficile se non impossibile ricomporre l'identità sfrangiata: basta vedere la ministra dell'Istruzione, che più di altri ha dato una mano a introdurre la pedagogia gender nelle scuole, mentre canta impettita la Marsigliese per capire che l'occidente, almeno da questa parte, soffre di disturbi bipolari.

E se nel foro interiore siamo convinti che occorra fare qualcosa di terribile, forse di ripugnante, non riusciamo ad abituarci all'idea e nel discorso pubblico facciamo di tutto per svicolare. D'altronde persino il Generale aveva qualche momento di cedimento, non parlava di Terzo mondo ma di terzo stato del mondo, quasi auspicasse che come nel 1788 chi non aveva nulla potesse aspirare a tutto.

Possiamo essere al di sopra dell'insulto, dell'ingiustizia, del dolore e della derisione, scriveva La Bruyère, ma non saremo mai invulnerabili, perché soffriamo di compassione.

Proprio di questo noi oggi soffriamo.

Lanfranco Pace

Dopo averli svuotati e derisi, ecco ora gli appelli su "valori" e "identità"

Non me ne voglia Monsieur le Président François Hollande, ma, di nuovo, nel discorso di lunedì alle Camere riunite è risuonata la strana dissonanza di questi giorni tra parole e vita, che contraddistingue Lei e molti leader del nostro povero Occidente in questi giorni. 35 minuti di discorso guidati e contrassegnati dalla parola "guerra". E poi, intorno alla parola regina, una costellazione di temi e parole che fanno pensare. I francesi descritti come "ardenti", "valorosi", "coraggiosi", capaci di stare "in piedi". Le caratteristiche della Francia: perseveranza, dignità, unità, lucidità. Parole che reggono una pioggia di provvedimenti sulla sicurezza incrementata e la libertà ridotta, e – infine – cambiamento della Costituzione per avere poteri assoluti in tempo di emergenza. In fondo, un'esplicitazione di quel "senza pietà" che Lei utilizza dalla prima uscita di venerdì sera.

Mi sono chiesto se stesse parlando Hollande o Marine Le Pen. Sicurezza, onore, la Francia che illumina il mondo, gli assassini chiaramente "stranieri", con solo un breve accenno al fatto che alcuni (peccato che siano tutti quelli ufficialmente identificati finora) siano francesi. Ma se francesi – bien sûr – sono stati manipolati da altri. Che, peraltro, a questo momento risultano essere francesi o belgi. Ma che ci importa? L'importante delle guerre è avere un nemico e un'identità nazionale ben definita. Certo, nessuno nega la difficoltà del momento e la necessità della difesa ma forse qualche riflessione e qualche proposta in più si potrebbe fare.

Prima di tutto, questa identità è clamorosamente vuota. Non si può rispolverare l'identità solo quando serve. Abbiamo avuto cinquanta anni di decostruzione di ogni valore e di ogni verità, che sono state tacciate di oscurantismo. Abbiamo bandito dalle scuole ogni certezza in nome del dubbio cartesiano eretto a sistema di conoscenza. Abbiamo deprecato ogni senso comune come tradizionalismo e conservatorismo. Ogni critica al multiculturalismo relativista è stata bollata come retrograda e abbandonata alle forze estremiste. Tutte le parole che Lei ha usato lunedì sono state bandite per anni come di "destra" e dunque fasciste e dunque totalitarie. E adesso le usiamo (e tutte insieme)? Non occorreva forse una parola di autocritica? Soprattutto non occorre un piano culturale per recuperare radici e tradizioni senza lasciarle in appalto ai populismi di ogni genere e tipo? Qualcosa che riempia il vuoto in cui volutamente siamo andati a finire? Non sente la distanza fra le sue parole e la cultura che viviamo? Se non la si riempie, sarà solo violenza contro violenza.

In secondo luogo, tra i vari valori oscurati e che ora ci giocano contro, non occorre forse dedicare un discorso alle religioni? Monsieur le président, i terroristi, i nemici "senza civiltà", erano in gran parte francesi, figli della stessa République che Lei chiama alle armi e al loro abbattimento. Venivano da banlieue dove l'integrazione ha fallito completamente e dove, ne sono certo, la lotta a ogni espressione pubblica religiosa della decantata laïcité non sarà stata molto gradita. Molti filosofi della politica hanno scritto negli ultimi vent'anni sull'importanza di re-inserire i discorsi di valore dentro le nostre democrazie, per non farle rimanere svuotate di partecipazione di chi in quelle religioni crede. Non ce la si cava dicendo semplicemente che non hanno civiltà. Questa frase dimostra solo la nostra protervia dopo anni di finto politically correct. Non vede che sono anche ragazzi europei quelli che abbracciano l'islam, e persino il jihadismo, trovandolo più ricco di contenuti e di presa sulla vita delle nostre civiltà occidentali? Non vede che sull'Islam stesso occorre fare precisazioni e distinzioni? La violenta ideologia jihadista è giustificata da alcuni versi del Corano. Inutile fare finta di non vederlo. Se vogliamo "resistere" occorrerà anche capire, interpretare, spiegare, mettere quei contenuti a confronto con i nostri, con le nostre radici, anche religiose. Altrimenti il Suo terribile "senza pietà" sarà solo una reazione uguale e contraria, che finisce per l'essere "senza ragioni".

Per terminare, gli unici contenuti citati lunedì sono stati la libertà e il diritto. Così, concludendo, Lei ha proposto una limitazione della prima e un cambiamento del secondo. Per fortuna, ed è tutto dire, qualche repubblicano dopo il canto feroce della Marsigliese, ha detto che in fondo cambiare la Costituzione non è esattamente una difesa della libertà. Lei e la Francia amatissima avrete tutto l'appoggio mio e di tanti cittadini europei per combattere il terrorismo, comunque vogliate farlo. Ma non prendiamoci in giro con la retorica vuota, dove le parole non si riferiscono a contenuti, e non nascondiamo a noi stessi il problema: prima di rivedere la Costituzione occorre rivedere i programmi scolastici, più forte delle armi, magari purtroppo necessarie, sarà il fascino, l'umanità e la pietà che derivano dalla nostra cultura nelle sue tante forme e (altra parola bandita) dalla nostra tradizione, nei suoi molteplici risvolti. Purché sappiamo ritrovarla, valorizzarla, amarla.

Giovanni Maddalena

Perché nella guerra al terrore Hollande rischia di essere un uomo solo

La Francia è in guerra. E François Hollande è un uomo solo. Venerdì 13 novembre 2015 Parigi ha cambiato il suo status: non più un paese che partecipa qua e là a "operazioni di polizia internazionale" e promuove blitz per far cadere il dittatore di turno (Libia), ma una nazione che risponde a un attacco armato sferrato dentro i propri confini, nella capitale. E' un rovesciamento totale di prospettiva. Così mentre la schiera di penne intelligenti a prescindere si chiede di fronte a un calice di champagne come possa Parigi sopportare il costo di una guerra, il primo ministro Manuel Valls presenta un fatto concreto e ineludibile: la Francia oltrepasserà i limiti del deficit imposti dalle regole dell'Unione europea. Si può fare la guerra con il patto di stabilità? No, non si può fare. Cannoni e mitragliatrici fanno a pezzi qualsiasi dogmatismo contabile. La guerra costa. I raid contro Isis, il dislocamento della portaerei Charles De Gaulle al largo delle coste mediorientali, il lancio dei missili su Raqqa e dintorni hanno bisogno di un propellente: il denaro. L'Europa dov'è? Stampa etichette per bollare i prodotti di Israele. Sì, l'Unione europea ha detto sì alla richiesta di assistenza militare avanzata alla Francia in base all'articolo 42.7 del Trattato dell'Unione, Federica Mogherini ha esultato, ma in realtà è un semaforo verde ad accordi bilaterali e il rebus su chi bombarda, chi mette gli stivali sul fronte (e chi paga) resta sul tavolo. Serve a salvare una parvenza d'Europa, ma la crisi è evidente. Perché lo scenario francese provoca lo straniamento degli altri paesi europei (tranne il Regno Unito, che è fuori dall'Eurozona) e non a caso la discussione in sede Nato (in base all'articolo del Trattato di Washington) è in stand by, nonostante il Presidente abbia parlato esplicitamente di "atto di guerra". Si gioca a scacchi mentre là fuori sparano granate.

Hollande è un uomo solo. Salito all'Eliseo perché "normal" si ritrova oggi a prendere decisioni in una dimensione maledettamente "exceptionnel". Basterebbe questo a chiamare al contributo solidale tutta l'Europa, ma le leadership sono quello che sono: inadeguate. Perfino Angela Merkel, un gigante tra i nani, da venerdì notte brancola in un buio di dubbi. E' un leader per la pace, non per il tempo di guerra. Così l'asse franco-tedesco sembra essere evaporato di fronte all'assalto di Isis. C'è la solidarietà parolaia, il cordoglio in servizio permanente effettivo. Non costa niente. Si fa bella figura in società, con le lacrime del lutto istituzionale. Ma non si comprano il carburante e i missili per i raid dei Mirage in Siria, non si paga l'esercito schierato a Parigi, non si finanzia una robusta e operativa intelligence.

Sorpresa dall'attacco multiplo su Parigi e dalla strategia di attacco all'estero di Isis, l'Europa si ritrova senza un esercito e con la spesa per la difesa al lumicino (la Francia spende l'1,6 per cento del pil, contro il 4.7 per cento degli Stati Uniti e il 2.5 del Regno Unito). Hollande è un uomo solo, gli alleati si dileguano. Resta la domanda: come finanziare la guerra? Il primo passo obbligato è quello di abbattere il totem del patto di stabilità: difendere i propri confini è più importante che far sorridere il presidente della commissione, Jean Claude Juncker, esperto di paradisi fiscali, non dell'arte della guerra del generale Carl Von Klausewitz. E poi, ancora, come si finanzia la guerra? Se lo chiese John Maynard Keynes nel 1940 e la risposta fu un saggio intitolato "How to pay the war". Keynes si poneva il problema del come un paese di 40 milioni di abitanti (il Regno Unito) potesse contrastare l'avanzata meccanizzata e aerea di una nazione con 80 milioni di abitanti (la Germania). La demografia, allora come oggi, aveva un peso, come lo stato di salute (e potenzialità) del sistema industriale e la disponibilità finanziaria dello stato. Neppure con la piena occupazione gli inglesi sarebbero riusciti a sostenere lo sforzo economico. Keynes applicò i suoi principi alla teoria del conflitto e propose una maggiore imposizione fiscale per evitare un bilancio negativo e l'aumento dell'inflazione. Sono trascorsi settant'anni e i problemi sul tappeto non cambiano. La storia prima o poi ha sempre tra i suoi protagonisti un ministero delle armi e munizioni che spara al nemico e brucia cassa. Che fare? Parigi va sul fronte con il bilancio in deficit e poi si vedrà. Aux armes.

Hollande è un uomo solo. E la Francia si ritrova a fare i conti (e prendere la mira) con una *small war* dal doppio fronte, interno e esterno. Il primo riguarda la sicurezza dei propri cittadini in patria; il secondo è l'attacco al territorio occupato dalla gang dei tagliagole di Isis. Entrambi dovrebbero avere la collaborazione di Stati Uniti e Europa, ma Obama continua a negare la validità della dottrina della guerra preventiva (non l'ha inventata George W. Bush, ma è una costante storica della Casa Bianca, leggere sul tema "Surprise, Security and the American Experience", di John Lewis Gaddis) nonostante il fallimento della sua politica estera e della sua maldestra "guerra per conto terzi" sperimentata in Siria, mentre il Vecchio Continente dimostra di essere vecchio in tutti i sensi: anziano, senza credo, senza coraggio e senza esercito. L'Europa del patto di stabilità non va alle armi. Hollande oggi è un uomo solo.

Mario Sechi

Il terrorista si finanzia online? C'è la task force del G20 per strozzarlo

Roma. Cosa c'entra il portale di money transfer CashU – uno dei più diffusi in mediorientе – con la guerra che il jihad islamico ha dichiarato all'occidente? Citofonare alla Financial Action Task Force (Fatf), l'organizzazione internazionale – creata nel 1989 durante il summit del G7 di Parigi – con il compito di contrastare i flussi finanziari destinati ad alimentare il terrorismo cui il G20 in Turchia tenutosi all'indomani degli attentati plurimi di Parigi ha affidato il compito di stringere i controlli e potenziare le operazioni di contrasto alla circolazione dei finanziamenti ai gruppi terroristici. Poco prima degli attentati in Francia, la Fatf ha pubblicato un interessante report "Emerging Terrorist Financing Risks" che illustra in dettaglio i principali schemi operativi legati alle operazioni di riciclaggio di denaro destinato allo Stato islamico o alle cellule terroristiche legate. Il crowdfounding attraverso social media o portali di pagamento o trasferimento di denaro online è diventato la nuova frontiera dell'economia di sostegno al jihad. Se i proventi della vendita del petrolio, del gas o dell'energia sono abbastanza facili da tracciare e da quantificare, altrettanto possono esserlo i proventi della droga o dei rapimenti, quello che è veramente difficile contrastare – segnalano dalla task force presieduta da Je-Yoon Shin già presidente della commissione Servizi finanziari della Corea del sud – sono proprio i tantissimi pagamenti a supporto di pseudo organizzazioni caritatevoli o altre istituzioni affini che avvengono nel variegato mondo dell'online banking. Un'evoluzione "poderosa" si legge nelle analisi della Fatf perché riflette nuovi abitudini nelle transazioni, per la maggiore parte (una delle novità) a opera di giovani tra i 21 e i 35 anni. I casi sono tantissimi. Gli stessi investigatori finanziari non escludono che le cellule operanti in Francia sia negli attacchi alla redazione di Charlie Hebdo sia nei più recenti attacchi di Parigi, si siano finanziate attraverso flussi generati dal crowdfounding, ossia raccolta fondi online. Un flusso che è ormai globale. Solo dall'Australia, come ha riportato l'unità di intelligence finanziaria del paese, l'Austrac, le attività di riciclaggio destinate al terrorismo sarebbero addirittura triplicate in un solo anno. L'Austrac ha sottolineato un significativo cambio di passo nell'ultimo anno: le operazioni tracciate nel 2015 sono state 367 (erano 118 nel 2014) per un controvalore pari a 35 milioni di euro. Che il finanziamento del jihad sia il vero buco nero per le forze di sicurezza occidentali lo dimostrano casi particolarmente assurdi. Le indagini della Fatf, ad esempio, hanno scoperto casi in cui alcuni governi europei, come quello olandese, hanno continuato a pagare sussidi sociali a 85 foreign fighters per svariati mesi mentre gli stessi si trovavano in Sira a combattere. Che occorra una strategia di contrasto ad ampio spettro è chiaro a tutti. Se ne sono resi conto gli stessi leader mondiali – riuniti appunto al G20 di Antalya – che hanno concordato una rapida implementazione delle raccomandazioni che la Fatf stila periodicamente per contrastare le attività di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo: tra i paesi che devono fare passi in avanti ci sono anche Norvegia e Belgio, ventre molle dell'Europa del nord per gli islamici radicalizzati. Già da qualche settimana David Lewis, il funzionario del Tesoro britannico che è segretario esecutivo della Fatf, può contare sul supporto delle autorità israeliane, che sono state ammesse a pieno titolo alla task force pur non essendo Israele formalmente membro del consesso del G20. Su questo versante, si è mosso – con colpevole ritardo dato il contesto – anche il Consiglio europeo che ha recentemente approvato alcune misure di maggiore trasparenza per lo "shadow banking" che daranno all'Autorità bancaria europea nuovi poteri. Anche gli ultimi dati provenienti dall'Unità d'informazione finanziaria per l'Italia – l'organismo attivo presso la Banca d'Italia d'intelligence finanziaria che collabora attivamente con la Fatf – segnalano come il nostro paese sia ancora un crocevia dei traffici terroristici. Nel primo semestre del 2015, l'Uif, diretta da un veterano di Bankitalia, Claudio Clemente, ha rilevato un incremento del numero di segnalazioni con riferimento sia agli intermediari finanziari sia ai professionisti e operatori non finanziari.

Gabriele Moccia

Rifugio elettorale

I profughi finiscono nel tritacarne della campagna repubblicana in America. Obama s'indigna in ritardo

New York. Da una parte c'è l'Europa che chiede aiuto non solo per combattere lo Stato islamico, ma per assorbire i rifugiati siriani. Dall'altra c'è un pezzo consistente del mondo repubblicano che i rifugiati non li vuole fare entrare, se non dopo un test religioso che dimostra l'estraneità all'islam. In mezzo c'è Barack Obama, leader del mondo indeciso che sta proprio di fronte al decisionismo di un François Hollande che chiama alle armi o di un Vladimir Putin che le armi le usa, anche senza chiamarle. Dopo i massacri di Parigi, la decisione di accogliere diecimila rifugiati siriani negli Stati Uniti, numero esiguo e peraltro subordinato a un rigido screening, azione più vicina alla politica dell'Ungheria che alla Caritas, è finita nel tritacarne della campagna elettorale. Ventisei governatori – venticinque repubblicani e una democratica, Maggie Hassan del New Hampshire – hanno detto che non accoglieranno alcun rifugiato, i candidati del Gop hanno espresso, con diversi gradi di animosità, la loro opposizione al piano di Obama. Il senatore Ted Cruz ha detto che l'America deve "provvedere un rifugio" per i siriani cristiani, ma gli islamici che sono ingiustamente perseguitati devono essere accolti da "paesi a maggioranza musulmana", posizione condivisa anche da Rupert Murdoch, che vorrebbe tendere la mano soltanto ai "proven christians".

Il governatore del New Jersey, Chris Christie, ha spiegato la natura del problema: "Il fatto è che abbiamo bisogno di un processo di controllo appropriato, e io non credo che questa amministrazione effettivamente sia in grado di controllare chi chiede di entrare. Dobbiamo mettere la sicurezza del popolo americano al primo posto". Poi ha aggiunto il dettaglio che ha arroventato la polemica, lui che di cose roventi ha bisogno per dare un colpo ai sondaggi: "Non credo che a questo punto gli orfani sotto i cinque anni vadano ammessi negli Stati Uniti", ha detto. Jeb Bush ha parlato della necessità di accogliere innanzitutto i cristiani, sulla base del fatto che sono quelli più esposti alla violenza dello Stato islamico. La loro esposizione al pericolo, non la loro capacità di assimilazione alla società americana, li rende rifugiati "prioritari", per dir così. Pure Marco Rubio, che avuto l'elementare scaltrezza di non usare gli orfani sotto i cinque anni per essere più convincente, dopo Parigi ha cambiato posizione sui rifugiati: "Non è che non vogliamo accoglierli, non possiamo". Rand Paul, un altro grande deluso della campagna elettorale fin qui, ha presentato al Senato una "moratoria sui visti per i rifugiati", un dispositivo che blocca automaticamente l'emissione di permessi di soggiorno per chi proviene da paesi con una "significativa presenza jihadista", una blacklist di circa trenta nazione.

A Obama è riuscito piuttosto facile rispondere con invincibili argomenti antidiscriminazione all'ondata repubblicana: "Quando sento gente dire che dovremmo accogliere solo i cristiani ma non i musulmani, quando sento leader politici dire che ci dovrebbe essere un test religioso, quando queste stesse persone vengono da famiglie che hanno beneficiato della protezione americana quando fuggivano dalla persecuzione politica, ecco, è vergognoso".

Vergognoso e antiamericano, ha aggiunto, ripetendo la sempreverde storia dell'America come paese di immigrati accolti dalla fiaccola. Ma, come nota anche il Wall Street Journal, l'Obama che fa la morale ora ai repubblicani è lo stesso che guardava dall'altra parte quando la crisi che ha prodotto circa quattro milioni di rifugiati avvampava. "La gente che scappa dalla Siria è quella più colpita dal terrorismo", dice giustamente Obama, ma "come la Francia sta imparando, lo Stato islamico è ansioso di usare la diaspora siriana per infiltrare guerriglieri che uccidono francesi", replica il Wall Street Journal. "Perché c'è una crisi di rifugiati in Siria?", si chiede lo storico Walter Russell Mead, sottolineando che la colpa non è di Obama, ma di certo il presidente non ha fatto molto per placarla, se non dare lezioni di accoglienza quando, assieme ai rifugiati, arriva la paura.

Mattia Ferraresi

VkVSIyMjVmr9sb0Vhc3ISZWFkZXJfQ2VpIyMjZS52aW5haSMjI0tsIEZvZ2xpbyMjIzE4LTExLTIwMTUjIyMyMDE1LTExLTE4VDEwOjQyOjQ5WiMjI1ZFUg==